

D'altro canto, il Governo si è preoccupato, in questi giorni, di tenere informato il Parlamento attraverso il dialogo con le Commissioni competenti e credo che il Governo debba essere a disposizione del Parlamento in ogni momento, nel corso di una vicenda così delicata e impegnativa.

Voglio subito dire che l'impegno fondamentale nel quale ci stiamo attivando è quello di ricercare una soluzione politica e negoziata del conflitto in corso nel Kosovo.

Abbiamo compiuto ogni sforzo utile in questa direzione, agendo, come è giusto per un paese serio, in sintonia con i nostri alleati e senza mai rinunciare alla premessa di ogni possibile pace e cioè a quella richiesta al Governo di Belgrado che cessi l'aggressione militare contro la popolazione civile albanese del Kosovo.

Purtroppo la guerra prosegue perché prosegue quella sciagurata azione di pulizia etnica da parte delle autorità di Belgrado; azione che, secondo le stime delle Nazioni Unite, ha già dato effetti ancora più gravi rispetto a quelli che si produssero in Bosnia.

Nonostante l'assenza a tutt'oggi di segnali di svolta espliciti e verificabili da parte di Slobodan Milosevic, abbiamo insistito perché si approfondissero le prospettive diplomatiche e non si cedesse all'idea di un'*escalation* militare pericolosamente inarrestabile. Da questo punto di vista, le conclusioni del vertice dei ministri degli esteri della NATO riunitisi ieri a Bruxelles (vertice che l'Italia fortemente volle e ricordo di aver detto di fronte al Parlamento che avevamo avanzato questa richiesta) confermano la linea che abbiamo seguito finora e possono contribuire ad un'evoluzione positiva della crisi. In particolare credo vada in questa direzione il sostegno alla dichiarazione con cui nei giorni scorsi Kofi Annan ha rilanciato il ruolo delle Nazioni Unite nella gestione e nella ricerca di una soluzione del conflitto. Con quell'atto il Segretario generale dell'ONU, facendo leva sull'autorità morale che gli è da tutti riconosciuta, ha inteso riaffermare il ruolo politico delle Nazioni Unite. Per parte

nostra, avevamo fortemente sollecitato un'iniziativa che riproponesse la centralità dell'ONU, abbiamo appoggiato e sostenuto quella dichiarazione e siamo convinti che l'impegno delle Nazioni Unite in questa drammatica vicenda sia la garanzia centrale per accelerare i tempi di una soluzione negoziata, condivisa e tale da coinvolgere tutti i paesi interessati ad una pace in quella regione.

La dichiarazione finale del Consiglio atlantico che riconosce il valore degli sforzi in corso da parte di Kofi Annan per il raggiungimento degli obiettivi politici indicati dalla comunità internazionale, conferma che la strada intrapresa è quella giusta.

Vi è oggi un'assoluta chiarezza circa le condizioni necessarie per la sospensione delle azioni militari.

Le condizioni sono quelle ribadite, appunto, dal segretario delle Nazioni Unite nella sua dichiarazione del 9 aprile scorso e che voglio ricordare per punti: primo, la fine delle attività militari serbe nel Kosovo; secondo, la garanzia del ritiro delle forze militari, paramilitari e di polizia dalla regione; terzo, l'accettazione di una forza militare internazionale; quarto, il ritorno in patria, adeguatamente assistito e garantito, di tutti i profughi; infine, la riapertura contestuale di un negoziato tra le parti interessate.

Sono condizioni che, nella sostanza, richiamano quelle proposte dalla NATO, così come confermato dalle conclusioni del Consiglio atlantico di ieri. Esse rappresentano la premessa per poter cominciare a discutere le basi di una pace giusta, fondata su principi di convivenza democratica e multietnica a garanzia durevole dell'effettiva sicurezza e del rispetto dei diritti umani e civili delle popolazioni.

Dal vertice di ieri a Bruxelles è uscita rafforzata la coesione dell'Alleanza a sostegno di un'azione militare legittima, a fronte di una catastrofe umanitaria senza precedenti per l'Europa e la cui responsabilità va ricondotta integralmente alle autorità di Belgrado.

Voglio insistere in questa sede sul fatto che il nostro appoggio consapevole al-

l'azione della NATO è derivato da una riflessione profonda che ha preceduto e accompagnato quell'impegno. In particolare, dal rigore di un approfondimento, anche sul piano morale, sull'uso legittimo della forza; una riflessione tanto più delicata in un paese come il nostro, dove i sentimenti radicati di avversione alla violenza e di amicizia sincera e consolidata verso gli altri popoli — in particolare quelli a noi vicini al di là dell'Adriatico — rendevano non facile e scontata l'adesione ad un'azione militare.

Vorrei sottolineare a questo proposito quanto i legami di amicizia con il popolo serbo restino vicini ai sentimenti della nostra nazione. Sono sentimenti radicati nel passato e che dobbiamo salvaguardare per un futuro che, come dirò alla fine di questo mio intervento, dovrà vedere un progressivo avvicinamento tra l'Unione europea e questa regione. Dobbiamo ricordare anche che un popolo con la cultura e la storia di quello serbo è stato a lungo privato della possibilità di informarsi e di esprimersi liberamente, direi della possibilità di conoscere la verità su questo conflitto, sulle sue ragioni, sul suo svolgimento, così come è testimoniato dal fatto che una delle poche voci libere dell'informazione di quel paese è stata soppressa da un gruppo di assassini qualche giorno fa.

Altrettanto forte è però il rifiuto — mentre viva è l'amicizia nei confronti di quel popolo — verso le politiche di un regime che, per conservare se stesso, non esita a pianificare la repressione sistematica di centinaia di migliaia di persone ed il sentimento di solidarietà verso quanti — in quella condizione disperata — non disponevano degli strumenti necessari alla propria difesa e sopravvivenza.

La nostra scelta, quindi, è stata presa non senza un senso di profonda angoscia. Ma era una scelta inevitabile e coerente con i principi in cui crediamo. Dopo mesi di intensi quanto inutili sforzi diplomatici, eravamo giunti al bivio: assistere e tacere, oppure agire per cercare almeno di arginare una violenza indiscriminata ed odiosa.

Abbiamo discusso proprio di questo anche al Senato ed ho ascoltato con grande rispetto le obiezioni di chi ritiene, al contrario, che l'azione della NATO abbia finito per favorire il dilagare della violenza, anziché rappresentare un argine nei confronti di essa.

Vorrei ricordare, naturalmente a tutti noi, la storia di questi anni. In Bosnia la NATO attese quattro anni per agire. In quei quattro anni la violenza produsse 200 mila morti e 2 milioni di profughi. Noi non agimmo, non facemmo nulla, rivolgemmo degli appelli quando per tre mesi l'esercito jugoslavo bombardò Vukovar e quando entrarono tra le rovine di quella città le squadre paramilitari per sgozzare i superstiti. Il nostro non agire, però, non frenò la violenza. Questo lo ricordo, onestamente, perché capisco il peso di queste scelte e credo che tutti voi comprendiate il peso che queste scelte hanno su chi ne porta la diretta responsabilità. Non credo però si possa accettare l'argomento secondo cui la repressione contro le popolazioni del Kosovo è legata o nasce dai bombardamenti della NATO. In realtà, questa repressione era stata pianificata e preparata ammassando truppe ai confini del Kosovo anche mentre si negoziava a Rambouillet ed ha precedenti molto pesanti, che testimoniano come il metodo della pulizia etnica non sia un'improvvisazione di queste settimane, ma una politica scientificamente perseguita in questi anni.

MARIA CELESTE NARDINI. Anche la guerra in Serbia è stata ben preparata (*Commenti*)!

PRESIDENTE. Colleghi!

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Io credo che la maggioranza dei cittadini italiani abbia compreso le nostre decisioni e la nostra assunzione di responsabilità. Ha compreso che l'uso della forza rappresentava la soluzione estrema, ma inevitabile dinanzi ad una tragedia incontenibile con altri mezzi.

Su questo aspetto lo stesso Segretario generale dell'ONU si è pronunciato con parole significative in un discorso di pochi giorni fa a Ginevra. In quella sede Kofi Annan ha detto (cito le sue parole): « Sta emergendo, lentamente ma io credo con certezza, una norma internazionale contro la repressione violenta delle minoranze, una norma che deve assolutamente prevalere sulle preoccupazioni di sovranità ».

È chiaro che tale principio, per le sue implicazioni, richiede la massima prudenza politica, una fonte ampia di legittimazione, una codifica certa sul piano del diritto internazionale.

È anche evidente, però, che dietro a quell'affermazione vi è la conferma che l'uso della forza come risorsa legittima ed estrema deve essere previsto laddove falliscano tutti gli strumenti negoziali e diplomatici a disposizione (*Commenti del deputato Lenti*).

Gli avvenimenti drammatici di queste settimane, nonché l'iniziativa e le posizioni espresse dalle Nazioni Unite, hanno quindi confermato le ragioni di una risposta adeguata ed efficace ad una tragedia umanitaria esplosa nel cuore dell'Europa.

Voglio ripetere ancora che l'operazione militare in atto non è una guerra contro la Serbia o contro un popolo, che sentiamo amico e che troppo a lungo è rimasto isolato dall'Europa a causa della politica del suo Governo.

Consideriamo tutti i paesi coinvolti in questa crisi, a pieno titolo, una parte dell'Europa; lo sono per ragioni storiche e culturali, per la civiltà che lì si è venuta formando nel corso dei secoli.

Appunto per questo, però, vogliamo che il futuro di tale regione sia in una pace giusta, stabile, duratura, fondata sulla convivenza fra etnie e nazionalità diverse. Ho ricordato anche al Senato che l'obiettivo dell'azione militare non è piegare la Serbia, ottenere una resa incondizionata o sconfiggere militarmente quel paese, ma indurre, attraverso la forza, il Governo di Belgrado ad accettare le condizioni poste dalla comunità internazio-

nale e soprattutto a rispettare i diritti umani e civili delle popolazioni del Kosovo.

Questa sfida, la sfida di una pace giusta, investe le sorti stesse dell'Europa e la possibilità che l'unione politica, e non solo monetaria, che stiamo costruendo abbia una voce autorevole ed eserciti una funzione reale nei nuovi equilibri mondiali.

Dall'esito di tale vicenda deriveranno, dunque, conseguenze rilevanti per tutti noi. L'Europa potrà ricevere un nuovo slancio, ampliare i propri orizzonti e contare di più, oppure subire un brusco arretramento delle proprie ambizioni.

Conta molto il modo in cui siamo e saremo attori di questa vicenda, senza velleità ma consapevoli delle responsabilità che spettano ad un grande paese come il nostro.

Oggi siamo chiamati ad assolvere le nostre funzioni: sul piano dell'azione militare, su quello dell'assistenza umanitaria ad una quantità enorme di profughi e su quello, decisivo, della ricerca di una soluzione diplomatica che possa far tacere le armi.

Sono i tre livelli di un'azione che ci vede impegnati con rigore e coerenza ed anche — voglio dirlo — con il rispetto dei nostri alleati e della comunità internazionale. Non credo si debbano confondere voci legittimamente critiche di osservatori, di politologi, di studiosi di strategia più o meno autorevoli, con il riconoscimento che, invece, viene da parte dei nostri alleati ad un paese, l'Italia, che certamente fronteggia i pericoli maggiori e paga il prezzo più alto ad un conflitto che si svolge ai nostri confini, che comporta la chiusura dei nostri aeroporti — non di quelli di altri paesi —, che ci chiama in causa anche per i legami che abbiamo con i popoli e con i paesi interessati, legami profondi dal punto di vista civile, umano ed economico.

Si tratta dell'apprezzamento verso un paese, l'Italia, che senza attendere disposizioni o decisioni comuni ha assunto l'avanguardia dell'azione umanitaria, affrontando così anche una grande que-

stione geo-politica, al di là del contenuto umanitario della missione « Arcobaleno »; se noi, infatti, non fossimo balzati al di là dell'Adriatico, oggi avremmo 300 mila disperati *boat people* nello stesso Adriatico, con un grande problema per l'Italia e per l'Europa.

Credo che dobbiamo rendere atto al nostro paese del modo in cui, con equilibrio e maturità, sta affrontando uno sforzo straordinario. Dobbiamo darne atto alle nostre Forze armate e ai volontari, all'amministrazione pubblica e alle imprese private, a quello slancio generoso di solidarietà che dimostra con quanta intelligenza e coraggio gli italiani abbiano saputo reagire ad una sfida così difficile. Dobbiamo darne atto, noi come Governo, anche ad una opposizione che si è comportata con senso di responsabilità nazionale e con lealtà nei confronti del Governo stesso, che si è assunto le proprie responsabilità. Vorrei anche dire — consentitemelo — che non si deve mettere enfasi su quelle discussioni, su quei diversi punti di vista, su quelle diverse sensibilità che si sono manifestate nell'ambito di una maggioranza, plurale nella sua composizione, attraversata — come era comprensibile in una vicenda così drammatica — da dubbi e da sofferenze. Alla maggioranza io do atto di avere consentito al Governo di agire con coerenza e con fermezza. Di ciò voglio ringraziare innanzitutto quanti hanno espresso il loro consenso in un modo comprensibilmente più sofferto.

L'Italia deve uscire da questa drammatica vicenda come un paese rispettato dalla comunità internazionale, leale ai suoi impegni e alle sue alleanze, autorevole nelle sue iniziative. Io credo che questo sia un compito che abbiamo tutti, che alla fine questo sarà un patrimonio del paese e che questo patrimonio sarà al servizio di chi, di volta in volta, sarà chiamato a governare l'Italia, un paese che noi vogliamo che sia considerato, dopo questa drammatica vicenda, più serio e più affidabile di quanto non sia stato considerato anche nel passato.

Sul piano militare, l'azione della NATO — giunta oggi al ventesimo giorno di operazioni — ha conseguito tre risultati significativi. È stata ottenuta una riduzione importante del potenziale bellico di Milosevic: sono stati colpiti centri di comando strategico, di difesa aerea e particolari infrastrutture industriali e logistiche.

FRANCESCO GIORDANO. Come i treni!

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. È stato realizzato un isolamento parziale del Kosovo con l'interruzione delle vie di comunicazione, il blocco dei rifornimenti e l'intervento sulle unità corazzate dirette nella regione.

Ciò ha determinato la conseguente riduzione della capacità operativa dell'esercito e della polizia serba impegnati a tutt'oggi in una repressione sistematica della popolazione civile del Kosovo.

Purtroppo — lo sappiamo — l'azione della NATO ha prodotto vittime civili. Vogliamo esprimere il nostro dolore per questo fatto e ribadire che la NATO agisce — lo sappiamo per testimonianza diretta e per impegno delle nostre autorità militari e civili — con l'obiettivo di evitare o di limitare il più possibile il coinvolgimento delle popolazioni. Ma noi sappiamo che queste vittime ci sono state e il cordoglio del Governo italiano è per tutte le vittime di questo conflitto, senza ovviamente discriminazione di razza, di appartenenza o di popolo. Le guerre sono fatti dolorosi e drammatici.

MARIA CELESTE NARDINI. Perciò non bisogna farle!

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Sì, ma vorrei che si ricordasse che questa guerra l'ha innanzitutto cominciata il regime di Belgrado (*Applausi dei deputati dei gruppi dei democratici di sinistra-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo, dell'UDR, misto-socialisti democratici italiani, misto-rinnovamento italiano popolari d'Europa, misto-*

federalisti liberaldemocratici repubblicani e misto socialisti democratici italiani). Cara Maria Celeste, la NATO è intervenuta dopo che avevano già ucciso più di 300 mila persone.

FRANCESCO GIORDANO. La tua NATO perché non interviene ad Ankara?

PRESIDENTE. Onorevole Giordano, lei parlerà tra un momento.

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Parallelamente la NATO ha confermato e ristrutturato la propria presenza in Macedonia dove sono presenti, tra gli altri, 1.097 bersaglieri italiani della brigata Garibaldi, sotto il comando del corpo alleato di rapida reazione.

La NATO, nello stesso tempo, è impegnata a trasferire in Albania, a breve, una componente terrestre della forza alleata mobile dell'Alleanza che avrà compiti di sostegno e di protezione delle organizzazioni umanitarie. Anche in questo caso è prevista la partecipazione di circa 2 mila soldati italiani per l'invio dei quali il Governo si appresta a chiedere un voto del Parlamento. Ovviamente, si tratta di una missione che ha obiettivi esclusivi di supporto delle operazioni umanitarie e che non prefigura una successiva azione di terra in territorio iugoslavo, scenario questo escluso ancora ieri dal Consiglio atlantico. Vorrei aggiungere che per questo obiettivo sarebbe del tutto incongruo inviare 8 mila militari in Albania, dato che è evidente che un'operazione di terra contro la Jugoslavia comporterebbe ben altro spiegamento di forze.

EDO ROSSI. Preparano il terreno!

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Come è noto, siamo stati noi, l'Italia, a chiedere, prima dell'avvio delle azioni militari, che vi fosse in Albania un supporto NATO a sostegno della emergenza umanitaria, che non è cominciata con i bombardamenti, perché prima di essi già 65 mila profughi erano

scappati dal Kosovo (*Commenti dei deputati del gruppo misto-rifondazione comunista-progressisti*)...

EDO ROSSI. E con i bombardamenti è finita?

RAMON MANTOVANI. Alcuni di quei 65 mila sono stati espulsi...

PRESIDENTE. Colleghi, per cortesia!

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Questa emergenza umanitaria ha assunto in Albania dimensioni impressionanti, come ho potuto constatare direttamente anch'io, recandomi lì alcuni giorni fa.

L'emergenza umanitaria, purtroppo, non si limita solo all'Albania ma investe Macedonia e Montenegro, con effetti di destabilizzazione dell'intera regione balcanica.

Si tratta di fronteggiare una sfida difficile non soltanto sul piano quantitativo degli aiuti, dell'assistenza, ma anche sul piano qualitativo, perché si tratta spesso di persone che fuggono da un paese nel quale hanno subito o hanno assistito a violenze bestiali e che hanno bisogno di essere aiutate, curate sul piano delle ferite fisiche e morali di cui portano il segno; spesso si tratta di persone anziane, di bambini, di donne. Purtroppo, per molti dei maschi adulti, probabilmente, il destino è quello fotografato dall'alto, nelle fosse comuni che sono state individuate nel Kosovo.

L'Italia ha assunto su questo fronte un ruolo di primo piano, dando espressione ad una nostra specifica sensibilità verso il dramma dei profughi e mostrando una preparazione particolarmente apprezzabile per i tempi e per la qualità dell'intervento.

Nel corso di questa prima fase, abbiamo concentrato gli sforzi in territorio albanese, anche sulla scorta della nostra presenza precedente e per i legami particolari di amicizia e di solidarietà che ci legano a quel paese.

Io stesso, nel corso della visita a Tirana e a Kukës nel giorno di Pasqua, ho avuto modo di rassicurare il Presidente della Repubblica albanese Meidani e il Primo ministro Majko sull'impegno coerente dell'Italia per una tenuta complessiva di un paese già stremato dalle difficoltà di una ripresa economica faticosa e bisognosa — tanto più adesso, di fronte al dramma dei profughi — di un'azione efficace e coordinata di solidarietà internazionale.

Varando la missione « Arcobaleno », abbiamo di fatto avviato uno straordinario intervento umanitario che non ha precedenti e ci colloca alla testa dell'impegno europeo su questo fronte.

Il Consiglio dei ministri ha provveduto a creare un'apposita struttura di coordinamento, che avrà la funzione di armonizzare iniziative pubbliche e private, progettate o in corso d'opera.

È intenzione del Governo assumersi fino in fondo le proprie responsabilità, confortati dall'apporto fondamentale e irrinunciabile che, ancora una volta, proviene dagli organismi non governativi e da una gara spontanea di generosità che ad oggi ha già raccolto, grazie al contributo di tanti cittadini italiani, oltre 30 miliardi di lire.

Io voglio ringraziare ogni singola persona e famiglia italiana per quanto sta facendo e vorrà fare in futuro. Voglio ringraziare i nostri rappresentanti civili e militari per l'impegno profuso e i volontari che si mobilitano in ogni parte del paese. Senza queste energie e queste persone, l'Italia non potrebbe fronteggiare questa drammatica emergenza. Vorrei sapere che di questo siamo consapevoli e che, anche per questa ragione, è maggiore la nostra gratitudine.

Grazie a queste forze, alla data del 12 aprile sono stati già allestiti in Albania sei centri di accoglienza, per un totale di 14.500 posti, dotati di assistenza sanitaria e cucine. Noi contiamo, in breve tempo, di essere in grado di accogliere e di assistere direttamente 28 mila persone, con l'impegno esclusivo dell'Italia, senza considerare poi quanto abbiamo dato al Governo albanese e alle organizzazioni internazio-

nali dal punto di vista dei mezzi e degli strumenti, del cibo e dei materiali che abbiamo trasferito prontamente con un ponte aereo e navale in Albania.

Questo sforzo impegna quotidianamente quasi mille persone: molti sono volontari, i quali prestano questo servizio senza alcuna retribuzione. Sono anche convinto di poter dire che l'assistenza che viene prestata ai profughi è di grande qualità e di forte contenuto umano.

Noi abbiamo deciso di assistere i profughi il più possibile vicini alla loro patria, alle loro case e di non favorire l'orientamento proposto da altri paesi di trasferirli altrove: l'abbiamo fatto anche sulla base di un principio poi confermato da un'apposita direttiva dei ministri dell'interno dell'Unione europea, riuniti a Lussemburgo il 7 aprile scorso.

Naturalmente, ciò non impedisce all'Italia, come è già avvenuto, di accogliere persone che richiedono cure mediche specifiche o un'assistenza particolare: lo abbiamo fatto e continueremo a farlo, ma credo che sarebbe sbagliato accettare l'idea di una dispersione dei profughi kosovari in giro per il mondo; sarebbe sbagliato e finirebbe per favorire un successo della pulizia etnica.

Voglio ricordare che in quest'azione il nostro paese agisce in stretto coordinamento con le istituzioni europee competenti e con l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, come concordato a Bruxelles tra il commissario Emma Bonino ed il sottosegretario Rannieri e a Roma nel corso della visita della signora Ogata, che io stesso ho incontrato.

Come ho avuto modo di ripetere più volte nel corso delle settimane passate, la partecipazione all'azione della NATO e lo sforzo in campo umanitario si sono combinati con l'azione del Governo per esplorare ogni tentativo di composizione diplomatica della crisi.

Siamo sempre rimasti convinti che non esiste una soluzione militare del conflitto separata dall'iniziativa per una soluzione politica.

Il ministro Dini ha già riferito in proposito in Parlamento. Voglio aggiun-

gere che io stesso, in stretto raccordo con lui, mi sono impegnato quotidianamente in contatti con i leader più importanti dei paesi alleati e con i leader russi, il Presidente Eltsin e il Primo ministro Primakov, nonché con il segretario generale della NATO, Solana.

Ogni nostro sforzo è stato ispirato alla ricerca di una soluzione che garantisca a tutti gli abitanti del Kosovo la possibilità di vivere in un clima di sicurezza e di fiducia. Occorre, dunque, e occorre tuttora lavorare affinché albanesi e serbi del Kosovo possano rientrare nelle proprie case e convivere pacificamente. Questo significa il ritiro immediato delle truppe serbe dalla regione e, una volta soddisfatte le garanzie indicate dall'ONU, la cessazione delle azioni militari contro Belgrado.

Con questo spirito abbiamo offerto pieno appoggio ai tentativi di mediazione avviati da subito dalla dirigenza russa e al tentativo operato dalla Santa Sede. Ho incontrato personalmente, lo scorso 3 aprile, il segretario di Stato vaticano, cardinale Sodano, al quale ho espresso l'auspicio che l'intervento autorevole effettuato il giorno precedente a Belgrado da monsignor Tauran, intervento che avvenne sotto gli auspici e con l'apporto concreto del Governo italiano, potesse dare i frutti sperati. Così purtroppo non è stato.

Al precedente 30 marzo risaliva, invece, l'incontro tra il Presidente serbo Milosevic ed il Primo ministro russo Primakov. In quell'occasione la rigidità di Belgrado aveva condotto al sostanziale rifiuto di una nuova mediazione.

Vogliamo comunque proseguire il nostro rapporto con il Governo russo, tanto in sede di gruppo di contatto quanto sul piano delle relazioni bilaterali, e tale volontà ho espresso personalmente al Presidente Eltsin in un colloquio telefonico di tre giorni fa.

Siamo convinti che questo contatto permanente con le autorità di Mosca sia una scelta giusta e intendiamo proseguire il dialogo e la cooperazione con quel paese, non soltanto perché Belgrado lo

considera come un interlocutore privilegiato, ma anche per il grande peso che la Russia ha e deve avere nella ricerca di un assetto stabile e pacifico per i Balcani ed in generale nel mantenimento di una situazione di pace e di sicurezza in Europa.

È mia convinzione, del resto, che, lungo tutta la crisi, la Russia abbia mantenuto un atteggiamento di equilibrio e moderazione, esprimendo, in più occasioni, l'aspirazione sincera per una soluzione pacifica della crisi.

Abbiamo visto con piacere l'incontro di questa mattina ad Oslo tra il Segretario di Stato americano, signora Albright, e il ministro degli esteri russo Ivanov. L'incontro non ha rimosso, come d'altro canto era prevedibile, tutte le ragioni di dissenso e di contrasto: resta una diversa opinione, non solo sull'azione della NATO, ma anche sulla natura e la qualità della forza internazionale che dovrà, una volta raggiunta una tregua vera, garantire il rientro dei profughi e la sicurezza del Kosovo. Certamente, però, questo incontro ha segnato un avvicinamento su molti punti di principio importanti ed è testimonianza del fatto che non solo l'Italia, ma anche la NATO e tutti gli alleati occidentali considerano essenziale il dialogo con la Russia.

Anche per questa ragione abbiamo aderito prontamente alla proposta dell'utilizzo della sede del G8 come ulteriore ricerca di uno sbocco politico. La prima verifica in tal senso si è avuta a Dresda lo scorso 9 aprile nella riunione dei direttori politici di quell'organismo. Restiamo favorevoli a nuovi incontri in sede G8, anche ad un livello politico più elevato.

Nella ricostruzione delle verifiche diplomatiche di questa fase, è giusto ricordare come abbiamo esaminato con massima attenzione la cosiddetta tregua unilaterale annunciata da Belgrado in occasione della Pasqua ortodossa. Speravamo sinceramente che potesse aprire uno spiraglio per la composizione del conflitto.

L'analisi svolta e le consultazioni con i nostri alleati hanno però evidenziato l'ambiguità e la non credibilità di una proposta che giungeva all'apice di una vio-

lenta azione repressiva (« l'ordine regna nel Kosovo »: questo è il comunicato di Belgrado, una sinistra assonanza) e che si presentava quindi come non credibile, non menzionando neppure il possibile ritiro dell'esercito e delle milizie serbe dal Kosovo. Come pensare, in queste condizioni, ad un ritorno libero e sicuro delle centinaia di migliaia di profughi kosovari in fuga nei Balcani ?

A quel punto non esisteva altra strada percorribile se non la conferma delle condizioni poste dalla NATO e, come ho detto, sostanzialmente riproposte, sia pure con una modulazione diversa, dal Segretario generale delle Nazioni Unite, condizioni indispensabili per una sospensione dell'azione militare e una riapertura della trattativa.

Ancora nella giornata di domani a Bruxelles, il Consiglio straordinario dei Capi di Stato e di Governo dell'Unione europea tornerà ad esaminare le possibilità e le prospettive di una soluzione rapida della crisi. Non posso che confermare — ancora una volta — come l'Italia farà il possibile perché si compia, in quell'occasione, un concreto passo verso la pace.

Considero molto importante che la riunione dei Capi di Stato e di Governo europei abbia già sostanzialmente, prima del suo svolgimento, manifestato una grande attenzione e sostegno all'iniziativa di Kofi Annan, invitando il Segretario generale delle Nazioni Unite a prendere parte alla discussione fra i leader europei.

Nessuno può ignorare che, a seconda di come verrà affrontata e gestita la soluzione di questa crisi, muteranno gli equilibri e le prospettive di medio e lungo periodo in un'area strategica per il futuro dell'Europa.

Ciò rende ancora più necessaria e pressante la volontà di costruire in tempi rapidi una soluzione diplomatica che consenta non solo di fermare la guerra, ma di gettare le premesse di una pace vera, che offra prospettive reali di sicurezza e stabilità a paesi e popolazioni immersi da troppo tempo nell'angoscia di un futuro incerto e pericoloso.

Le condizioni sono note: Belgrado blocchi la persecuzione verso i cittadini del Kosovo; richiami truppe e milizie presenti in quella regione, offrendo garanzie certe per un controllo sul terreno dell'avvenuto ritiro.

Su queste basi noi riteniamo che la composizione delle forze internazionali incaricate di garantire il ritorno dei rifugiati kosovari possa prevedere una significativa partecipazione di contingenti russi e di altri paesi che non fanno parte della NATO.

L'ipotesi di una forza multinazionale così composta, sotto l'egida dell'ONU, è stata avanzata da più parti e non soltanto dal nostro paese. È evidente, fra l'altro, che una simile forza avrebbe non soltanto il compito di proteggere il rientro di profughi cacciati con le baionette e che difficilmente potrebbero rientrare, se non in un quadro di sicurezza, ma avrebbe anche il compito di disarmare altre forze militari — penso all'UCK — che agiscono nella regione e di garantire la sicurezza di tutti (*Commenti del deputato Nardini*), albanesi e serbi, che vivono nel Kosovo.

In particolare, la partecipazione della Russia non solo faciliterebbe un accordo, ma permetterebbe di ricollocare al centro della soluzione dei conflitti balcanici un rapporto di collaborazione attiva con Mosca, recuperando una ferita che la vicenda di queste settimane inevitabilmente ha prodotto. Infatti, noi non perseguiamo un cambiamento degli equilibri nei Balcani, bensì un rafforzamento della stabilità e, quindi, guardiamo all'apporto della Russia non in spirito antagonistico, ma, al contrario, di indispensabile collaborazione. La stessa dichiarazione finale del Consiglio atlantico, del resto, sottolinea l'importanza di una collaborazione con la Russia.

È necessario, infine, guardare fin d'ora alla dimensione futura e alla stabilità di lungo periodo che l'Europa, con la propria azione, deve contribuire a determinare nei Balcani.

Per molti aspetti — voi capite — il ristabilimento in quella regione di principi di convivenza pacifica, di principi demo-

cratici e di rispetto dei diritti umani è essenziale per il futuro dell'Europa e, in particolare, di questa area dell'Europa nella quale noi viviamo.

La stabilità deve basarsi non solo sulla sicurezza, ma anche su effettive possibilità di sviluppo economico e sociale che rendano la crescita in quei paesi e le condizioni di vita di quelle popolazioni più accettabili e non esposti al pericolo di nuovi tracolli.

È questa la via da seguire se si vogliono eliminare le cause della conflittualità etnica e costruire, gradualmente, uno spazio di tolleranza, di coesistenza pacifica e di progressiva integrazione. Pace, democrazia e sviluppo devono procedere insieme e l'Europa si deve rendere garante di ciò con un programma di lungo periodo al servizio dei Balcani. Questo dovrebbe essere il contenuto di una conferenza sui Balcani dopo la pace, volta a creare le condizioni di una strategia di medio-lungo periodo di convivenza e di crescita.

I conflitti etnici in quella regione non sono un destino o una vocazione di quelle popolazioni. Come è stato scritto, «l'odio esplode solo se c'è qualcuno che decide di servirsene»: nazionalisti senza scrupoli e dittatori. Ecco perché all'Europa spetta un ruolo decisivo nel futuro dei Balcani, perché la sfida è costruire un ponte solido tra la civiltà europea che si esprime nell'Unione europea e quest'altra parte dell'Europa, a tutti gli effetti parte della nostra storia e del nostro futuro.

Già da domani discuteremo nel vertice di Bruxelles su come affrontare il difficile passaggio dalla guerra alla pace e certo dovremo pensare a come l'Italia potrà contribuire, insieme alla comunità internazionale, ma con una propria particolare responsabilità, a gettare le basi di un'evoluzione democratica di quella regione.

Già nel corso del vertice di Berlino l'Unione europea si è data l'obiettivo di elaborare una strategia comune di stabilizzazione del sud-est europeo, della quale già domani cominceremo a discutere in vista di un'azione che dovrà essere al centro del nostro impegno fin dai pros-

simi giorni e che dovrà combinare politiche di sostegno ai processi di democratizzazione, incentivi allo sviluppo economico e misure di stimolo alla fiducia verso una ripresa in quell'area.

Credo che questa scelta dell'Europa possa essere liberamente compresa e adottata dai popoli della regione balcanica, accettando la responsabilità di costruire le loro democrazie sulla base di principi e di regole che ci potranno unire, e che sono già codificate, per esempio, dal Consiglio d'Europa. Spetta a noi non chiudere le porte ma, anzi, lavorare per un percorso di avvicinamento.

Non ritengo che questa sia una fuga in avanti, credo anzi che mettere in campo questa prospettiva possa incoraggiare le forze di pace, possa indicare una prospettiva anche per il popolo serbo e per la classe dirigente più responsabile di quel paese. Ripeto, noi non vogliamo una sconfitta o un'umiliazione ma vogliamo, anche attraverso l'uso della forza, costruire una pace senza zone d'ombra o pericolose ambiguità, pretesto di conflitti futuri, una pace che sia una garanzia per tutti.

Vorrei — consentitemi — dire ancora una parola sull'impegno del Governo italiano in queste ore, esprimere un ringraziamento a quanti hanno operato con una particolare responsabilità, al ministro della difesa e al ministro degli esteri; dire con chiarezza al Parlamento che le posizioni e le iniziative che il Governo italiano ha assunto sono l'espressione di una decisione collegiale, di cui il Presidente del Consiglio porta per primo la responsabilità. Non ci sono due, tre linee del Governo italiano (*Commenti*).

GIUSEPPE CALDERISI. Quattro !

Dai banchi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale si scandisce: « Tre, quattro, cinque, sei... ».

DANIELE ROSCIA. Vali come il due di picche !

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. No, né quattro né

cinque! Questo è legittimo, lasciatemi dire la mia opinione, poi voi aggiungerete (*Commenti del deputato Nardini*).

C'è un'azione politica coerente, c'è un filo che lega l'apporto responsabile e leale che diamo all'azione militare della NATO, un'alleanza di cui facciamo parte per libera scelta degli italiani, e l'azione umanitaria, di cui siamo protagonisti, l'azione politica che l'Italia ha sviluppato certamente in un dialogo costante con gli alleati, ma anche senza mai rinunciare ad un profilo di autonomia, ad una peculiarità che ci appartengono.

Nessuno ci ha chiesto spiegazioni per il fatto che siamo l'unico paese dell'Alleanza atlantica che ha mantenuto una propria rappresentanza diplomatica a Belgrado. Credo che sia stata una scelta giusta e vorrei — consentitemi — ringraziare quei dipendenti dello Stato italiano, non del Governo, che in questo momento stanno offrendo un servizio più difficile al paese: i nostri militari, i funzionari civili della protezione civile, del Ministero dell'interno che sono lì, ai confini con il Kosovo, dove si ha un'altra percezione di questi fatti rispetto a quella che si può avere qui; il nostro personale diplomatico che ha continuato a lavorare a Tirana, a Skopje o a Belgrado, anche a 150 metri da dove sono cadute le bombe (*Commenti del deputato Chiappori*) per rappresentare l'Italia, la sua politica, la sua azione di pace.

Credo — voi me lo consentirete — che almeno quest'ultima cosa la possa dire a nome non mio o del Governo ma di tutto il Parlamento (*Applausi dei deputati dei gruppi dei democratici di sinistra-l'Ulivo, di forza Italia, di alleanza nazionale, dei popolari e democratici-l'Ulivo, de i democratici-l'Ulivo, dell'UDR, misto-socialisti democratici italiani, misto-verdi-l'Ulivo, misto minoranze linguistiche, misto-rinnovamento italiano popolari d'Europa e misto federalisti liberaldemocratici repubblicani*).

PRESIDENTE. Vista l'organizzazione del dibattito, invito il Presidente del Con-

siglio dei ministri ad esprimere il parere sulla mozione all'ordine del giorno e sulle risoluzioni presentate.

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Credevo che fossero uguali a quelle del Senato. Devo leggerle.

PRESIDENTE. Ritengo opportuno sospendere la seduta per qualche minuto per consentire al Presidente del Consiglio di esaminare il testo dei documenti presentati.

La seduta, sospesa alle 19,50, è ripresa alle 19,55.

(Parere del Presidente del Consiglio)

PRESIDENTE. Invito il Presidente del Consiglio ad esprimere il parere sulla mozione Bertinotti n. 1-00370, sulla risoluzione Pisanu n. 6-00082 e sulla risoluzione Mussi n. 6-00083.

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Sulla mozione Bertinotti n. 1-00370 il Governo esprime parere non favorevole, mentre sulla risoluzione Mussi n. 6-00083 esprime parere favorevole. Per quanto attiene alla risoluzione Pisanu n. 6-00082, ho delle obiezioni sulla parte motiva, in quanto contengono critiche al Governo, laddove parla di « inquietanti atteggiamenti del Governo italiano », che io non ritengo fondate; per quanto riguarda il dispositivo, debbo fare una osservazione: si dice che il Governo deve aderire ad ogni iniziativa di pace preventivamente concordata con gli alleati; io preferirei che si potesse scrivere che il Governo deve « promuovere e sostenere » e toglierei questo concetto riferito all'accordo preventivo, in quanto costituirebbe una limitazione della nostra sovranità politica, che non mi pare richiesta dall'Alleanza atlantica.

MIRKO TREMAGLIA. Giusto!

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Se queste osservazioni verranno accolte, non ho motivi di contrarietà nei confronti del dispositivo e, pertanto, mi rimetterei all'Assemblea.

PRESIDENTE. Posso riassumere quanto affermato dal Presidente del Consiglio: il Governo esprime parere non favorevole sulla parte motiva della risoluzione Pisanu n. 6-00082; sulla seconda parte si rimetterebbe all'Assemblea, con la correzione richiesta, relativamente al punto in cui si parla di « ogni iniziativa di pace preventivamente concordata con tutti gli alleati »; vi è, quindi, la richiesta del Governo di riformulare questa parte.

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Sì, signor Presidente, sia nella risoluzione Mussi n. 6-00083 sia nella risoluzione Pisanu n. 6-00082, si potrebbe isolare un concetto: quello dell'autorizzazione all'invio delle Forze armate italiane in Albania, con compiti di protezione, sostegno e supporto della missione umanitaria e, ovviamente, senza il compito di attaccare la Jugoslavia, che sarebbe escluso dal mandato.

Se si potesse trovare il modo per cui l'autorizzazione — prevista in entrambi i testi delle risoluzioni — fosse votata concordemente dal Parlamento, sarebbe importante non per il Governo, ma proprio per i militari italiani che invieremmo in quei territori.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio ha formulato una richiesta; se i colleghi vogliono rifletterci sopra, nel corso della discussione alcune questioni potranno essere riviste. Secondo il Presidente del Consiglio, sarebbe utile che la parte riguardante il tipo di impegno delle forze italiane, sia nella parte propositiva sia nella parte che prevede limiti, fosse contenuta in entrambe le risoluzioni in modo da essere votata concordemente. Ciò per dare un maggior sostegno ai soldati italiani che si trovano in quei territori.

BEPPE PISANU. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BEPPE PISANU. Signor Presidente, aderiamo alla richiesta del Presidente del Consiglio, perché reputiamo indispensabile che i nostri militari che saranno impegnati nella missione umanitaria sentano il sostegno dell'intero paese e dell'intero Parlamento (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. Sta bene.

Presidente Pisanu, le chiedo se con calma può riformulare, insieme con gli altri cofirmatari, innanzitutto il paragrafo che si riferisce « ad ogni iniziativa di pace preventivamente concordata con tutti gli alleati ».

GUSTAVO SELVA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUSTAVO SELVA. Signor Presidente, mi associo alle parole del collega Pisanu e dichiaro la disponibilità del mio gruppo a votare a favore della prima parte della risoluzione Mussi n. 6-00083, che recita: « La Camera dei deputati autorizza il Governo all'invio in Albania di un contingente militare il cui impiego è volto esclusivamente a funzioni di supporto logistico, soccorso sanitario e protezione della missione umanitaria ». Dichiaro inoltre che siamo disposti ad accogliere la modifica della nostra risoluzione suggerita dal Presidente del Consiglio.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Selva.

Invito allora i colleghi a procedere nel corso del dibattito alla riformulazione dei testi.

(Discussione)

PRESIDENTE. Passiamo agli interventi. Ha facoltà di parlare l'onorevole Caveri.

LUCIANO CAVERI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi, signori rappresentanti del Governo, abbiamo seguito con attenzione l'intervento del Presidente D'Alema, insieme ai colleghi della Südtiroler Volkspartei e ne abbiamo apprezzato la completezza e l'equilibrio su un tema delicato, viste le differenti sensibilità, che pure, come mi pare stia avvenendo, non devono impedirci di essere il più possibile solidali, ma direi anche pluralisti, nel considerare i diritti di tutte le minoranze nazionali e non solo di quelle che possono esserci più o meno simpatiche in certi momenti della storia. Noi deputati del gruppo misto minoranze linguistiche restiamo attestati sul documento già votato dalla Camera sul Kosovo, al quale ci richiamiamo, e lo facciamo dolorosamente, perché certo avremmo preferito discutere oggi su diversi avvenimenti e con qualche speranza in più. Invece la guerra prosegue, ma se c'è la guerra è perché Milosevic ed il suo regime non hanno fatto alcun passo concreto, anzi dobbiamo registrare elementi in più nel proseguire del dramma dei kosovari: la fuga, anzi la cacciata, la diaspora, l'esilio, la fame, il disagio.

È meritoria l'iniziativa umanitaria, così come è emersa per volontà italiana, ed è giusto anche che i kosovari rientrino nella loro terra, nel loro paese. Se l'umanità deve sempre vergognarsi della guerra, deve comunque riflettere sulle sue ragioni e sul diritto, spesso mancato, dei popoli, anzitutto dei popoli dei Balcani, nonché sulla necessità della convivenza etnica in Europa. I vecchi Stati nazionali e l'esplosione delle identità nazionali rilanciano quei principi di federalismo in cui noi da sempre crediamo e rilanciano il ruolo importante, di cerniera, delle minoranze nazionali. Naturalmente, l'uscita da un'emergenza drammatica, quale quella che si sta registrando adesso, sarà istruttiva per il futuro delle istituzioni d'Europa...

PRESIDENTE. Scusate, colleghi, vi invito a sciogliere quel club ed a prendere posto. Onorevole Prestigiacomo, la prego.

Scusi, onorevole Caveri, prosegua pure.

LUCIANO CAVERI. Ci farebbe molto piacere, signor Presidente del Consiglio, se proprio l'Italia si facesse portavoce di quell'idea, che lei stesso ha manifestato nel suo intervento, di una sorta di garanzia internazionale per tutte le minoranze europee. Lo diciamo conoscendo la debolezza attuale del diritto comunitario e del diritto internazionale in questa materia.

Voteremo dunque a favore della risoluzione della maggioranza e voteremo anche a favore del dispositivo della risoluzione delle opposizioni, considerando estremamente importante il fatto che si trovino sempre più, come dicevo, occasioni di solidarietà, di unione, perché questo è un momento essenziale, in cui l'immagine dell'Italia è proiettata all'esterno, con un ruolo estremamente rilevante (*Applausi dei deputati del gruppo misto minoranze linguistiche*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Marongiu.

GIANNI MARONGIU. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi, ho l'onore di manifestare il consenso dei federalisti liberaldemocratici repubblicani alla risoluzione di maggioranza. Noi condividiamo in pieno e plaudiamo alle sue parole, signor Presidente del Consiglio, ed alle sue azioni, senza reticenze, senza retropensieri, senza distinguo, senza — mi sia consentito — «malpancismi». Le condividiamo perché esse vanno oggettivamente contro i nuovi mostri che attraversano tragicamente questa nostra Europa, mostri che tendono a restaurare e ad acutizzare il vecchio Stato-nazione e più specificamente lo Stato-nazione etnico, una deviazione mostruosa rispetto allo Stato moderno dei nostri pensatori liberali, di questo e dello scorso secolo. Nell'azione del suo Governo abbiamo visto emergere ciò che più ci piace e che più riteniamo coerente con i sentimenti e gli interessi del nostro paese oggi. È un'idea di federazione che si vuole difendere oggi in Europa, l'antitesi dello

Stato-nazione solitario, autosufficiente e completamente sovrano nelle sedi e nelle capacità economiche e strategiche. Si vuole difendere, e l'Italia con i suoi alleati lo ha fatto, la possibilità per le etnie, i pensieri, le razze ed i popoli di coesistere democraticamente e, dunque, senza spargimenti di sangue.

Si vuol difendere una sorta di progetto dell'Unione, un progetto di *res publica* europea, uno spazio laico e neutrale dove non contino le appartenenze etniche, religiose e, a volte, persino nazionali, ma le persone, i singoli cittadini che in questo spazio regolano o dovrebbero regolare le dispute attraverso la lotta politica e non la lotta al coltello.

Di una sola cosa ci rammarichiamo, signor Presidente del Consiglio, e riteniamo che ella si rammarichi con noi: noi non siamo molti, ma siamo solidali tra noi e con lei (*Applausi dei deputati dei gruppi misto federalisti liberaldemocratici repubblicani e dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Schietroma.

GIAN FRANCO SCHIETROMA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i socialisti democratici italiani approvano le dichiarazioni del Presidente del Consiglio sugli sviluppi della crisi nei Balcani. In particolare, apprezzano l'impegno ad essere pienamente leali nel sostegno alla NATO. Per chi come noi appartiene alla tradizione politica di uomini come Giuseppe Saragat, tale impostazione di fedeltà all'Alleanza atlantica è davvero irrinunciabile.

Signor Presidente del Consiglio, condividiamo altresì l'azione politica del Governo italiano tesa a creare i presupposti per una ripresa del dialogo. Il nostro auspicio è che presto il buonsenso prevalga e che la guerra lasci rapidamente il passo ad una pace duratura che restituisca serenità non solo alle popolazioni del Kosovo, ma anche a tutti coloro che seguono con ansia e preoccupazione tale delicatissimo conflitto.

Abbiamo apprezzato altresì l'impegno di carattere umanitario del Governo che ha coinvolto non solo le istituzioni, ma anche la nostra popolazione che si è prodigata in un'importante gara di solidarietà nei confronti di migliaia di donne, uomini, anziani e bambini che soffrono nei territori travagliati dei Balcani. In questo ambito siamo favorevoli all'invio in Albania di un contingente militare di pace a scopo umanitario. Questo non deve assolutamente significare un primo passo verso un'azione di guerra con truppe di terra, che è peraltro esclusa non solo dal nostro Governo, ma anche dagli alleati.

Signor Presidente del Consiglio, il Parlamento aiuterà il suo Governo a mantenere alto il prestigio del nostro paese in questa difficilissima congiuntura. Nel prendere atto dell'atteggiamento responsabile del Polo delle libertà, è necessario che la maggioranza, in un'occasione tanto delicata, sia in grado di assicurare sempre il massimo sostegno al Governo, come sta avvenendo, del resto, in tutti gli altri paesi, compresi quelli come la Francia caratterizzati da una presenza comunista nella compagine governativa (*Applausi dei deputati del gruppo misto-socialisti democratici italiani*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Casini.

PIER FERDINANDO CASINI. Signor Presidente, quella vera e propria apocalisse umanitaria che abbiamo visto in televisione e sentito sulla pelle in questi giorni credo che abbia convinto tutti, anche i più scettici, che occorre fare qualcosa.

Una comunità internazionale che avesse lasciato correre e che avesse consentito che questo orrore della pulizia etnica andasse avanti indisturbato non sarebbe mai più riuscita a dare un senso comune alla propria civiltà.

Coltivare la pace è un conto, rassegnarsi alla giungla è un altro: noi diciamo che nessuna giungla può essere camuffata da pace. Chi come noi ha a cuore il valore della pace ed il metodo del negoziato sa

bene che nessuna pace e nessun negoziato sono possibili, se non poggiano sulla riuscita delle iniziative umanitarie e strategiche nelle quali siamo impegnati.

Le dimensioni di questa catastrofe non hanno bisogno di essere ricordate, ma non vanno mai dimenticate. L'opposizione ha condiviso la scelta del Governo di far parte a pieno titolo di quell'intervento dell'Alleanza atlantica che si propone di offrire un riparo ed una speranza al popolo dei profughi. L'abbiamo condivisa, signor Presidente, e abbiamo fornito al Governo in questa occasione — in questa sola — quella forza politica e morale che una parte significativa della sua maggioranza andava invece erodendo con le sue contrarietà, i suoi distinguo, le sue remore.

Non c'è bisogno che dica una volta di più che l'abbiamo fatto in nome di ragioni umanitarie e del nostro interesse nazionale, che vanno molto oltre i ruoli dei Governi e delle opposizioni. Ora ci troviamo di fronte ad un passaggio ancora più impegnativo; ora viene annunciata l'esigenza di inviare i militari italiani in Albania in funzioni umanitarie e a difesa degli aiuti. Si tratta di un sostegno logistico e di soccorso sanitario senza del quale nessuna solidarietà sarebbe praticabile. Ma è anche un segno che in quelle regioni la solidarietà ha appunto bisogno di un presidio, di una forza su cui far leva.

L'opposizione sottoscrive queste esigenze e voterà di conseguenza, ma non possiamo non cogliere l'occasione attuale per interrogarci anche su come tutte queste esigenze di solidarietà si raccordino con le decisioni operative strategiche che siamo andati via via assumendo, e ancor di più con quelle che eventualmente saremo chiamati ad assumere se l'azione militare di questi giorni non avrà ripristinato condizioni di vivibilità in quella regione.

Non so se alla fine un impegno militare di terra diventerà la condizione per rendere possibile — dico fisicamente possibile — il ritorno dei profughi nel Kosovo, in ciò che resta delle loro case e delle loro

città. Non lo auspico, so però che un simile impegno non può essere escluso una volta che si sia deciso — e noi lo abbiamo deciso — di prendere anche sulle nostre spalle il peso di una soluzione giusta, umana, degna di questa drammatica vicenda.

Ed allora mi chiedo e chiedo al Presidente del Consiglio con quale maggioranza, con quali consensi, con quali solidarietà politiche egli pensi di onorare gli impegni internazionali che il nostro paese e il suo stesso Governo vanno assumendo.

Io non mi lascio impressionare da qualche zelante politologo americano che ci accusa di essere il lato debole dell'alleanza occidentale, so però che una parte della maggioranza e persino qualche esponente governativo ha avvalorato come ha potuto quelle accuse e quei sospetti, ed ancor di più sarà indotto a farlo man mano che si dovranno assumere responsabilità, rispettare impegni e assicurare coerenza.

Il suo Governo, onorevole D'Alema, si è retto sui voti decisivi di un partito, quello comunista, che considera Milosevic un vecchio compagno d'armi e che si è reso protagonista, nel silenzio di tutto l'esecutivo, di una missione diplomatica che sta a cavallo tra la farsa e la resa. Quel silenzio le ha fatto guadagnare venti voti in quest'aula e le ha fatto perdere un patrimonio di credibilità o ha rischiato di farglielo perdere in tutto il mondo.

Non so quanto la sua ormai sperimentata capacità di navigazione tra questi dissensi porterà fortuna al suo gabinetto, temo però che questa contraddizione, questo involucro di contraddizioni rischi di non portare fortuna al paese, al suo buon nome, presso la comunità internazionale. Tanto più allora, colleghi deputati, c'è bisogno di una grande opposizione che sappia parlare in nome dell'interesse nazionale e che riesca a dare voce a quella aspirazione ad una pace giusta che è nel cuore di tutti i cittadini italiani (*Applausi dei deputati del gruppo misto-CCD*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Mantovani.

RAMON MANTOVANI. Signor Presidente del Consiglio, è veramente arduo, come lei ha tentato di fare, spiegare che se c'erano 60 mila profughi (e i bombardamenti ne hanno prodotti centinaia di migliaia, forse più di un milione, poi spiegherò il perché sono stati prodotti)...

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Da chi sono stati prodotti.

RAMON MANTOVANI. ...e che ciò è stato fatto per motivi umanitari.

Lei ha invocato l'esempio della Bosnia per spiegare la necessità e l'urgenza di un intervento militare della NATO che ponesse fine alla guerra etnica.

Scusi la franchezza, ma lei, non so se per ignoranza o perché in malafede, ha dimenticato di dire che all'inizio del conflitto bosniaco le Nazioni Unite inviarono una missione militare atta a fare da forza di interposizione. Poiché però le Nazioni Unite non posseggono proprio personale militare, fecero appello ai paesi europei e agli Stati Uniti affinché fossero inviati soldati americani ed europei per impedire i massacri. Gli Stati Uniti e i paesi europei si rifiutarono apertamente di partecipare a quella missione. Dopo tre anni di massacri abbiamo capito perché: si preparava l'intervento salvifico della NATO che ha portato agli accordi di Dayton in terra americana. Tali accordi hanno premiato tanto il nazionalismo serbo, quanto quello croato in Bosnia dove i più penalizzati sono stati i musulmani. Per capire basta vedere la situazione di Mostar.

Le popolazioni della Bosnia non sono tornate sulla loro terra e, invece, i nazionalismi e i regimi che li supportavano sono stati premiati. L'interesse primario dell'intervento della NATO era quello di creare una nuova cartina geografica nel cuore dei Balcani, di produrre l'instabilità necessaria e sufficiente a garantire, da una parte, l'espansione della NATO e, dall'altra, la primazia americana sulla

NATO. Comunque, signor Presidente del Consiglio, se da 60 mila profughi siamo arrivati ad un milione, ciò è certamente dovuto alla pulizia etnica e alla repressione.

Dovete spiegare perché quella repressione sia stata di fatto favorita dall'intervento della NATO e, soprattutto, dal ritiro degli osservatori internazionali. È stato quello il « la » affinché il regime di Milosevic potesse realizzare la pulizia etnica. Ma bisogna spiegare anche perché Milosevic fa la pulizia etnica. Sia chiaro che per noi le pulizie etniche, come anche quelle di Tudjman e dei suoi complici, Bonino e Pannella, che hanno applaudito alla pulizia etnica della Croazia nei confronti dei serbi e al riconoscimento di uno Stato unico nei Balcani che nella propria Costituzione porta scritto il razzismo e la pulizia etnica, sono ingiustificabili, condannabili e perseguibili nei tribunali internazionali: su questo non abbiamo dubbi. Ma bisogna anche capire perché dopo gli accordi di Dayton, la pulizia etnica nelle Krajine e gli accordi segreti intercorsi forse anche con Governi europei, Milosevic abbia detto che Kohl mai avrebbe permesso un intervento militare quale quello che si sta effettuando.

Bisogna spiegare, cari colleghi e colleghe, e cari signori del Governo, le motivazioni di Milosevic per fare quella pulizia etnica.

Non si è detto forse a Milosevic per più di un anno che si sarebbe bombardata la Serbia? Non si stanno preparando le premesse per una spartizione etnica del Kosovo che verrà gestita in un secondo momento? Vedremo poi quale sarà, dopo che si sarà preparato, o magari solo minacciato, un intervento militare di terra per ottenere il risultato della spartizione del Kosovo.

Signor Presidente della Camera, non ho il tempo per fare un'analisi più approfondita di questa situazione e, del resto, basta conoscere i fatti per capire quale gravità ci si dipani di fronte con la guerra, i massacri, la pulizia etnica nel Kosovo e, soprattutto, con la distruzione tanto del Kosovo, quanto della Serbia.

Però, signor Presidente della Camera, noi non abbiamo intenzione di partecipare ad una farsa. Vi è stata una tregua o una proposta di tregua la settimana scorsa. Il Governo italiano insieme agli altri, e pappagallescamente con le stesse motivazioni addotte un'ora dopo l'offerta di tregua dal Presidente Clinton, ha chiuso la porta in faccia a questa tregua.

Avevamo chiesto un dibattito in questa Camera perché il Parlamento potesse manifestare la sua opinione e dare un indirizzo al Governo sulla nuova situazione che si era venuta a determinare. Ciò è stato messo sotto le scarpe dal Governo che, nonostante altre richieste provenienti da quest'Assemblea, ha voluto ignorare una richiesta puramente democratica.

Non parteciperemo alla farsa di intervenire su mozioni nelle quali si discute delle virgole, non per dare un contributo ai profughi, bensì per fare i soliti noiosi e, in questo caso, abbastanza scandalosi giochi che ben conosciamo. Si misurano le parole e le virgole affinché si possa schierare tutto il fronte, dall'estrema destra al partito di Cossutta, nel sostegno attivo a questa guerra.

Questo paese è in guerra, come ha detto l'onorevole Zani in una passata discussione e, signor Presidente della Camera, il Parlamento non ha fatto nulla. Vi è a questo proposito una critica alle Presidenze delle Camere per richiamare il Governo al rispetto della Costituzione. Per questi motivi, signor Presidente, ritiriamo la nostra mozione ed abbandoniamo questa discussione che consideriamo assolutamente inutile (*Applausi dei deputati del gruppo misto-rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Paissan.

MAURO PAISSAN. Signor Presidente del Consiglio, i verdi hanno già espresso più volte, dentro e fuori il Parlamento, le loro valutazioni sulla guerra in corso tra Serbia e NATO e sulla guerra che Milosevic sta da tempo combattendo contro la democrazia, contro la convivenza etnica, contro la pace in quell'area dell'Europa.

Non starò dunque qui a riesporre la nostra posizione, che ci ha anche portato a distinguerci dal Governo di cui facciamo parte. Però, solo per richiamare la sostanza dei nostri giudizi mi piace riferirmi ad un testo non dei verdi, ma di un gruppo di associazioni di varia ispirazione che hanno scritto ieri ai presidenti dei gruppi parlamentari. Dicono tra gli altri le ACLI, l'ARCI, l'Associazione per la pace, il Consorzio italiano di solidarietà, la federazione delle Chiese evangeliche, Legambiente, la Tavola della pace: « L'origine di questa guerra e di questa tragedia umanitaria è nel nazionalismo distruttivo e violento di Milosevic, che ha negato i più elementari diritti umani alle popolazioni del Kosovo, ha perseguito con scientificità la pulizia etnica, ha perseguitato gli oppositori e le forze democratiche, ma per fermare Milosevic occorre uscire dalla strada senza uscita dei bombardamenti ».

Queste associazioni, che sono state promotrici del corteo per la pace del 3 aprile, chiedono poi il ritorno alla via politica, al protagonismo politico dell'Europa e della comunità internazionale, perché — cito ancora — « non va lasciato a Milosevic il potere di decidere se continuare o fermare questa guerra ». I verdi, signor Presidente, sottoscrivono.

Il Presidente D'Alema ci ha presentato poco fa il difficile quadro dei rapporti internazionali ai fini della possibile ripresa di un dialogo di pace. Il coinvolgimento della Russia è essenziale. L'affacciarsi — purtroppo, per ora, solo l'affacciarsi — dell'ONU non può che essere positivo e confidiamo possa proseguire il progetto di una conferenza internazionale sui Balcani, proposta che è di tutti i verdi europei e che lei, onorevole D'Alema, ha qui richiamato.

Se qualcosa si sta muovendo nella direzione della ricerca della pace, diventa ancora più forte l'esigenza, che vogliamo sottolineare, di una sospensione contestuale dei bombardamenti da una parte e delle operazioni belliche contro i kosovari dall'altra.

Il cosiddetto errore della NATO con la strage del treno (oggi è toccato anche ad